

NOTA ISRIL ON LINE

N° 26 - 2015

QUALI E QUANTI DIRITTI CI POSSIAMO PERMETTERE?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



QUALI E QUANTI DIRITTI CI POSSIAMO PERMETTERE?

di Giuseppe BIANCHI

Non ci vogliono ricerche sofisticate per scoprire il disorientamento dell'opinione pubblica di fronte a situazioni impreviste che mettono in discussione diritti da tempo percepiti come garantiti ed inderogabili. Il campo è quello dei diritti sociali, che interessano i pensionati (diritto o meno alla indicizzazione delle pensioni), i lavoratori dipendenti (diritto o meno alla continuità del posto del lavoro e della retribuzione) per poi coinvolgere le fasce più deboli della popolazione la cui strada per l'accesso ai diritti è sempre più tortuosa e ristretta. La domanda che nasce è: quali e quanti diritti ci possiamo permettere?

Per una riflessione sul tema può essere utile introdurre una distinzione fra i diversi diritti che fanno capo ai cittadini quale risultato di un travagliato processo storico. I diritti economici, in primis quello alla proprietà privata, alla base del sistema capitalistico, i diritti politici che regolano la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; i diritti civili che regolano gli istituti della convivenza; i diritti sociali a tutela dei lavoratori e delle fasce sociali più disagiate.

E' di immediata percezione che questi ultimi presentano una loro atipicità per il rilievo economico, nel senso che incidono sui processi di impiego e di redistribuzione delle risorse (pensioni, sanità). E poiché, come è noto, le risorse economiche sono sempre inferiori ai bisogni di una collettività, si pone il problema del loro impiego fra scelte alternative ai fini di una migliore allocazione. Quale sia la migliore allocazione dipende da un giudizio politico che deve temperare competitività economica, solidarietà sociale, legalità.

I diritti sociali sono ormai in competizione tra loro, soprattutto nelle due dimensioni di diritti "acquisiti" e di "nuovi diritti" reclamati dalle fasce sociali emergenti e da quelle escluse.

Le politiche in atto hanno privilegiato i diritti più forti e rappresentati con la conseguenza di introdurre rigidità nelle dinamiche economiche e di allargare le disuguaglianze sociali.

Una provocazione, non solo terminologica, è quella di parlare più che di diritti sociali di "tutele sociali", concetto che include una loro capacità evolutiva. Sul piano degli attori, perché Governo e parti sociali siano chiamati ad attivare gli scambi necessari per rendere più rapide ed eque le strategie di sviluppo; sul piano dei contenuti, che devono acquisire quella elasticità, non connaturata all'idea di diritto, con cui ridefinire le tutele sulla base degli interessi nuovi e vecchi in gioco.

Osservazione che viene confermata dalle esperienze di altri paesi europei che, in materia di strategie sociali, si sono mossi con più decisione ottenendo risultati sicuramente migliori dei nostri.

E' il caso noto della Germania che ha anticipato nell'era Schröder, un mix di interventi legislativi e contrattuali con cui si è ottenuta nuova competitività salvaguardando, nello stesso tempo, occupazione ed istituzioni sociali. Ma anche i paesi scandinavi non hanno esitato ad intervenire sulle prestazioni sociali più

generose e sulle regole del mercato del lavoro, ottenendo, con il riequilibrio dei conti pubblici, una anticipata fuoriuscita dalla grande Crisi.

Ciò che irrigidisce le politiche sociali nel nostro Paese è la concezione sacrale dei diritti sottovalutando il fatto che il mancato raccordo con la competitività del sistema, inaridisce le fonti della loro alimentazione.

Ritorna così centrale il rapporto fra diritti sociali e competitività.

Il primo e più decisivo ambito è quello a livello di sistema produttivo. Occorre riattivare il legame salari-produttività in un disegno più ampio di quello a monte degli attuali premi collettivi, disegno che deve essere imperniato su obiettivi di "produttività programmata" a cui legare nuove forme di partecipazione dei lavoratori ai benefici economici ed alle decisioni di impresa. C'è poi un campo ampio di sperimentazione nell'uso flessibile del tempo di lavoro per meglio conciliare esigenze produttive con quelle familiari, per non parlare delle attività di sostegno ai sistemi di welfare aziendale.

La contrattazione decentrata è lo strumento per incentivare l'accelerazione produttivistica negli ambienti di lavoro dopo anni di stagnazione. Ma c'è anche la dimensione extraaziendale dei diritti sociali.

I diritti dei lavoratori nelle aziende in difficoltà, dei disoccupati, dei giovani in cerca di lavoro di poter contare (al di là dell'aspetto economico) su servizi di sostegno al loro inserimento nel mercato del lavoro, rimediando all'attuale stato indecoroso di inefficienza delle nostre strutture pubbliche dell'impiego, comprovato dalla cattiva gestione del progetto Europeo "Garanzia Giovani".

Salendo di livello, c'è un problema di criteri selettivi all'accesso delle prestazioni sociali, ad esempio sanità, correggendo le iniquità in atto che penalizzano le classi sociali più deboli, per non parlare poi delle nuove sacche di povertà cui è negato ogni diritto sociale.

Si dirà: nulla di nuovo, di queste cose si parla da anni ma la nostra società, impaurita del proprio futuro, si è chiusa ad ogni prospettiva di scambio fra crescita economica e crescita sociale. E questo perché le istituzioni che dovrebbero guidare questi processi sono esse stesse impantanate nel loro immobilismo.

I sindacati frenati dalle loro contrapposizioni interne, il Governo impegnato in un attivismo autoreferenziale che sottovaluta la complessità di una società plurale nell'organizzazione dei diversi interessi, un localismo politico, ancora calibrato sul potere delle clientele locali che non interagisce con il localismo economico che si va ristrutturando (distretti, reti di impresa) per adeguarsi alle sfide globali.

Ciò che va riconosciuto con forza è che la creazione di ricchezza è un fatto collettivo attivato da una pluralità di attori dello sviluppo e che il gioco cooperativo si attiva in presenza di istituzioni "inclusive" che impediscono che determinati ceti sociali si appropriino del reddito prodotto da altri. E' questa la capacità dell' "economia sociale di mercato" che costituisce il modello della nostra cultura europea, fattore di attrattività da parte del mondo che ci circonda. In questo modello compito delle istituzioni è di guidare l'evoluzione dei diritti sociali con risultati tanto più promettenti quanto maggiori sono le risorse prodotte ed equi i criteri redistributivi. Non c'è un ottimo paretiano da perseguire: ci sono compromessi, di volta in volta, che, se adattati al dinamismo del contesto, possono far ripartire una crescita equamente condivisa.